

L'inchiesta vecchio stile |
di Paola Gasparoli, Claudio Jampaglia, Mario Portanova, da Amman

Papà, che cosa successe a Falluja?

Nella guerra irachena è stata finora la battaglia più imponente, sanguinosa e misteriosa: dieci giorni di assedio e distruzione di una città di 350.000 abitanti per «rompere la spina dorsale» del terrorismo.

A sei mesi di distanza, insieme alla totale inefficacia dell'operazione, emergono i particolari di un massacro imposto nel nome della «punizione collettiva» di una città ribelle.

La nostra inchiesta, sulla scorta di testimonianze dirette e di documentazione finora riservata, ricostruisce una storia di trattative inutili, calcoli elettorali, disprezzo per la vita umana, saccheggi, ruberie e silenzi postumi. Sul terreno, migliaia di morti, fosse comuni, dispersi, sfollati e una dimostrazione della più moderna tecnologia bellica.

Falluja è stato il primo esempio della guerra del nuovo secolo.

Diventerà un modello o un orrore da non ripetere?

Oggi, sei mesi dopo la fine della grande battaglia, a Falluja si combatte ancora. «Il 7 maggio 2005 i quartieri di Suhada e Jubail sono stati bombardati tra le 22 e le tre di notte», si legge in un rapporto interno dell'Unami, la missione dell'Onu in Iraq. «Non è possibile sapere se i responsabili fossero le Forze della coalizione o gli insorgenti». L'8 maggio altre bombe piovono sui due quartieri. Il 9, dice ancora il rapporto, «il quartiere di Nazzal è stato circondato completamente dalle Forze della coalizione dalle 4 alle 19. Si è svolta una ricerca casa per casa». Nella città devastata a novembre dalle truppe americane e irachene, la vita di tutti i giorni è lontanissima dalla normalità. Sono tornate 195 mila persone sulle 350 mila che ci abitavano prima dell'attacco. Per i cittadini, «le procedure di ingresso sono lente», continua il rapporto. «A volte i punti d'accesso vengono chiusi a lungo senza preavviso. Per esempio, il 10 maggio tutti gli ingressi sono stati bloccati dalle 10 alle 14». E ancora, «i movimenti all'interno della città sono limitati dall'improvviso blocco di strade e quartieri». Il coprifuoco è in vigore dalle 21 alle 5. L'erogazione dell'acqua è precaria, sette quartieri sono completamente privi di elettricità». I cittadini lamentano «l'insicurezza del mercato durante il coprifuoco e accusano i soldati dell'esercito iracheno di furti in alcuni magazzini nel quartiere di al-Andalus»; denunciano «le continue perquisizioni in casa» e la «paura di essere arrestati in qualunque momento come sospetti fiancheggiatori della resistenza». Il rapporto cita il caso dei proprietari degli internet café – una novità nella tradizionale Falluja – appena aperti nel quartiere di al-Jumhuriya, «tutti arrestati dalle Forze della coalizione il 3 maggio, con l'accusa di diffondere informazioni pericolose. Il 9 maggio erano ancora detenuti».

La pace? O anche solo la pace dei cimiteri? Non proprio. Piuttosto, una terra desolata. Sei mesi dopo la «grande battaglia» di Falluja, fortunato e coraggioso chi riesce a fare uscire notizie. L'Onu racconta di bombardamenti, coprifuoco e arresti. Tra questi alcuni malcapitati che avevano aperto tra le macerie un internet café ...

Sono pericolose le informazioni che escono da Falluja. Sei mesi dopo l'operazione Al-Fajr («l'alba» in arabo), l'attacco sferrato l'8 novembre 2004, non esiste alcun dato ufficiale delle vittime civili. Non esiste alcuna stima sui feriti. L'esercito americano si è limitato a dichiarare 1.200-1.600 «combattenti» nemici morti. Nient'altro. «Posso onestamente dire che non sono a conoscenza di alcun civile ucciso», ha affermato il generale John Sattler, comandante del First Marine Expeditionary Force, in un briefing del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti il 18 novembre, quando annunciò la fine vittoriosa dell'operazione. Invece le vittime civili ci furono, almeno nell'ordine delle centinaia.

Diario ha incontrato ad Amman, in Giordania, alcuni



FONTE FEDERATION OF AMERICAN SCIENTISTS

L'obiettivo.

Falluja ripresa dal satellite il 15 novembre 2004, in pieno attacco americano. Sulla sinistra, il fiume Eufrate. La città, lunga tre chilometri e larga tre e mezzo, conta 350 mila abitanti, oltre 600 mila con i sobborghi. Si trova 65 chilometri a ovest di Baghdad nella provincia di al-Anbar, la cui capitale è Ramadi.

medici, operatori umanitari e responsabili del Consiglio cittadino di Falluja. Uno di questi è Mohamad Tareq al-Deraji, 33 anni, biotecnologo e direttore del Centro studi per la democrazia e i diritti umani di Falluja, un'organizzazione di una sessantina di persone. Al-Deraji ci ha consegnato alcuni video e decine di foto scattate nei giorni successivi all'attacco. Mostrano intere famiglie morte nelle loro case, cadaveri carbonizzati, intere vie rase al suolo. «Dopo la battaglia abbiamo cercato di recuperare i corpi», spiega. «Finora ne abbiamo raccolti 7-800, quindi rispetto ai dati americani ne mancherebbero 400. Dove sono finiti?». Racconta che l'organizzazione Al Waqf al Sunni («le pie donazioni musulmane») ne ha sepolti 400 al cimitero di Sicher, un villaggio a un paio di chilometri dalla città. «Altri 70 corpi sono stati portati al cimitero di Saqlawiya, un altro villaggio vicino, intorno al 18 novembre». Sono quelli recuperati dalle squadre volontarie autorizzate dagli americani, che han-

no indicato le zone e i cadaveri che potevano portare via. In realtà a Saqlawiya ci sono almeno 110 corpi, filmati mentre vengono scaricati da due camion dal medico Salam Ismael. La scena fa parte di un documentario del regista inglese Michael Burke. «Lo stadio del quartiere di Suhada», continua al-Deraji, «è stato riservato ai morti durante gli attacchi americani dall'aprile 2004 in avanti. Oggi ci sono circa mille tombe».

«Ufficialmente ci sono 1.017 tombe nei cimiteri», spiega a Diario Abd el-Qader as-Saadi, giornalista iracheno di Al Arabiya presente a Falluja durante l'attacco. «Risalgono anche ai bombardamenti precedenti l'invasione e comprendono anche vecchi, donne e bambini. Altre persone sono state sepolte nelle case più vicine al luogo dove i cechini gli avevano sparato. Moltissimi non erano riconoscibili. Il numero dei dispersi è molto alto». In un rapporto inviato il 14 gennaio 2005 al segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il Centro studi per i diritti umani parla di 700

18 gruppi contro gli Usa. Fedhil Badrani descrive a *Diario* la composizione della resistenza a Falluja: «C'erano 18 gruppi di insorgenti, appartenenti ciascuno a una fazione a carattere religioso o nazionalistico. Non esisteva un coordinamento, ognuno aveva la sua strategia, quello che li accomunava era la volontà di difendere la città. Molti erano ufficiali del regime di Saddam. C'era però una guida religiosa che gli americani avevano individuato, al-Jànabi». In un'intervista a *Newsweek* del 9 agosto, lo sceicco nega la presenza di combattenti stranieri e l'esistenza stessa di al-Zarkawi. Condanna le decapitazioni e coloro che rubano e rapiscono nel nome dei mujaheddin: «La vera resistenza colpisce l'occupazione americana e britannica». Al-Jànabi è però definito un «criminale islamico» dall'Organizzazione per la libertà delle donne in Iraq, che il 25 ottobre denuncia un crescendo di violenze e intimidazioni nei confronti delle donne di Falluja: «Siamo strette tra l'occupazione e la jihad islamista che vuole stabilire un califfato nel nostro Paese». La solidarietà attorno alla città «vittoriosa» scema. Troppi conflitti, voci, attentati.

A settembre si intensificano i bombardamenti sulla città, con almeno 50 morti, oltre ai «100 insorgenti uccisi», secondo un portavoce americano, l'8 settembre a Suhada e Nazzal. Da ottobre gli attacchi diventano quotidiani, i quartieri più colpiti sono Jolan, Suhada, Jubail, Al Askari, i principali teatri del successivo attacco. Ci sono scontri a fuoco nella aree sud ed est. Nella notte del 14 ottobre i carri armati Usa distruggono 50 case e circondano la città. Il primo giorno di Ramadan (18 ottobre), Badrani racconta alla Bbc di una città in clima di assedio dove non c'è nulla da festeggiare e mangiare. Le azioni militari coinvolgono tutte le zone calde del triangolo sunnita. Samarra viene attaccata a ottobre: 120 terroristi morti, secondo fonti militari. Ramadi è praticamente assediata. Le punizioni collettive sono diffuse. Adamiah, quartiere sunnita di Baghdad, rimane per giorni isolato, chiuso dai check point americani, con la corrente tagliata, linee telefoniche in tilt, arresti indiscriminati.

Alla fine del mese lo studio statistico della rivista *Lancet* stima 100 mila vittime civili in tutto l'Iraq dall'inizio della guerra. I ricercatori escludono Falluja dai loro calcoli perché il numero dei morti nell'area è talmente alto da far «impazzire» il dato nazionale. «Nella provincia di Al Anbar abbiamo rilevato un tasso di mortalità dopo l'invasione americana del 18 per cento, elevatissimo», spiega a *Diario* Les Roberts, il responsabile della ricerca. «Le 29 famiglie della provincia che abbiamo intervistato nel nostro campione contavano 24 bambini, 25 ragazzi e uomini, tre anziani morti in modo violento». Fanno due morti a famiglia.

La trattativa tradita

L'attacco di novembre si poteva evitare? La battaglia di Falluja sarà addirittura controproducente rispetto alla futura pacificazione del Paese? Non lo pensano solo i pacifisti. Il generale Fabio Mini è stato comandante della forza Nato (Kfor) in Kosovo. Sul *Corriere della sera* del 22 settembre scrive un commento sulla «strategia perdente» americana in Iraq, in vista della battaglia di Falluja. «Quelli che sei mesi fa erano indicati come "qualche migliaio" di terroristi, estremisti e ribelli, sono diventati oltre 20 mila prima della battaglia di Falluja (di aprile, ndr) e ora, secondo fonti del Pentagono, sono oltre centomila» tra «Falluja, Baquba, Samarra, Ramadi, Mahmudya, Iskandariya, Al Latifiya, e la parte di Baghdad conosciuta come Sadr City, con i suoi due milioni di abitanti... Quello che vorrebbe la politica», continua il generale, «non è ottenibile con i tempi e i metodi della guerra tradizionale», basta leggere «le dichiarazioni del generale dei marines James Conway, che salutandoli i suoi ha detto che nella battaglia di Falluja prima ha ricevuto un ordine e poi altri sempre diversi: "Quando si dà un incarico bisogna cono-

scerne le conseguenze e poi si deve consentire di portarlo a termine"».

Siamo in piena campagna elettorale americana e John Kerry ha appena rotto gli indugi attaccando frontalmente Bush sull'Iraq: «Il presidente ha compiuto una serie di decisioni catastrofiche dall'inizio e a ogni bivio ci ha condotto nella direzione sbagliata». Kerry non avrebbe votato a favore dell'intervento se avesse saputo la verità sulle armi di distruzione di massa, così non vota il rifinanziamento alla missione; non vuole il rientro delle truppe, ma una strategia migliore, concordata con gli alleati e meno dispendiosa. La soglia psicologica dei mille morti americani in Iraq è stata appena superata (oggi sono più di 1.600). I repubblicani rispondono con una campagna in grande stile: pubblicità in cui Kerry cambia posizione ogni trenta secondi come una pallina da flipper, accuse di opportunismo e di aver fatto carriera sulla pelle dei veterani del Vietnam. Vincerà Bush e la guerra continuerà sui binari segnati. Ma in Iraq, scrive ancora Mini, «non è possibile alcuna distinzione fra combattenti e non combattenti. La distruzione infrastrutturale significherebbe radere al suolo quanto superi l'altezza di una torretta di un tank Abrams... La battaglia sarebbe una mattanza che alienerebbe ancora di più i rapporti con la popolazione e che non darebbe alcuna assicurazione di stabilità futura».

Per evitare questa «mattanza», le trattative sono intense. In estate i fallujani formano una delegazione di 20 membri (religiosi, medici, avvocati, ex militari del regime di Saddam) guidata da Sheikh Khalid Hamud al-Jumaili, imam della moschea di Al Furkan. Dall'altra parte del tavolo ci sono diversi rappresentanti del governo iracheno ad interim, guidato da Iyad Allawi. L'Unami ufficialmente non partecipa, ma dietro le quinte cerca di facilitare una soluzione pacifica. «Fin dall'estate abbiamo proposto che l'esercito iracheno prendesse possesso della fascia intorno alla città per controllare il territorio e gestire i check point», spiega Mohamad Tareq al-Deraji. «La sicurezza interna sarebbe stata affidata agli ex militari che vivevano a Falluja. In questo modo gli americani non avrebbero avuto alcuna necessità di entrare». La trattativa prosegue e, secondo al-Deraji, ai primi di ottobre l'accordo sembra fatto: «Il ministro della Difesa, lo sciita Hazem al-Sha'alan, disse che al governo occorrevano tre giorni per stendere l'accordo finale e firmarlo». Ma il 13 ottobre Allawi appare in televisione e dà un ultimatum a sorpresa: «Se i fallujani non ci consegnano al-Zarkawi e il suo gruppo, faremo un'azione militare contro la città». Al-Zarkawi non era mai stato nominato durante gli incontri. Una doccia fredda. È la fine della trattative. Diverse fonti Onu a Baghdad confermano a *Diario* che è proprio la richiesta di consegnare il terrorista giordano a chiudere definitivamente la strada verso una soluzione pacifica. «Al-Zarkawi era un pretesto», commenta un alto funzionario dell'Unami. «So che Allawi ha confidato a Qazi (Ashraf Jehangir Qazi, inviato speciale di Kofi Annan per l'Iraq, ndr) di non avere alternative all'azione militare. Gli americani volevano eliminare Falluja», conclude il funzionario, «e ci sono riusciti. Anche se oggi il 90 per cento della popolazione è rientrato, la città non è più una vera entità sociale dell'Iraq».

Aprile 2004, la città è accerchiata e bombardata dalle truppe americane, ma da Washington viene l'ordine di fermarsi: troppo pericoloso andare fino in fondo. A Falluja viene così garantito uno status unico in Iraq: l'autonomia. A dirigerla torna in campo, applauditissimo dalla popolazione, un generale di Saddam che indossa la vecchia divisa. Una scelta gravida di conseguenze...

Al-Zarkawi non c'è più. I fatti successivi gli danno ragione. Al briefing del Dipartimento della Difesa del 9 novembre, appena un giorno dopo l'attacco, il generale Thomas Metz, responsabile delle operazioni militari



Poi vennero i cani e i gatti

Uno sguardo «tecnico» ai reperti della battaglia

Diario ha ricevuto, principalmente da parte del «Centro per la democrazia e dei diritti umani» di Falluja, circa 400 fotografie scattate con il permesso dell'autorità americana di cadaveri segnalati dalle stesse truppe Usa. Abbiamo chiesto un parere al professor Carlo Torre, medico legale all'Università di Torino. (Le foto più orripilanti non vengono ovviamente pubblicate).

«Premesso che la qualità delle fotografie, come è normale in questi casi, non ammette diagnosi sicure, in particolare sui dettagli, qualche onesta considerazione medico legale è senz'altro possibile.

L'aspetto più appariscente riguarda i fenomeni trasformativi post-mortali, che sono conclamati, ma non sono omogenei in tutti i cadaveri. In alcuni siamo allo stadio cromatico-enfismatoso della putrefazione (il corpo è rigonfio; la cute di colore scuro, nerastro il volto) con scolo di abbondante liquame. In altri la fase enfismatosa pare esaurita e sostituita da quella, tipicamente successiva, della colliquazione (riduzione del volume

del corpo, distacco dell'epidermide ad ampi lembi). In altri ancora vi è iniziale mummificazione (essiccamento) della cute. Alcuni cadaveri, infine, presentano vistosa scheletrizzazione, pacificamente prodotta da macrofauna: probabilmente gatti, o roditori dove la demolizione è più «accurata», con risparmio dello scheletro. Cani o altri carnivori di piccola-media mole quando la scheletrizzazione è più grossolana.

I dati tanatologici, insomma, deporrebbero per diversi tempi di morte (dal momento della ripresa delle immagini fotografiche) in diversi gruppi di soggetti; ciò tenendo però conto del fatto che i fenomeni putrefattivi sono spesso bizzarri nella loro evoluzione, che è grandemente influenzata dalle condizioni ambientali, umidità e temperatura, in particolare, o da fattori intrinseci.

Il colorito scuro assunto dalla cute per i descritti fenomeni post-mortali inevitabilmente ostacola (soprattutto disponendo soltanto di immagini fotografiche, e di poco pregio) l'individuazione di eventuali effetti di calore: la carbonizzazione, anche superficiale, rende la cute nerastra; e nelle ustioni di grado inferiore si ha la formazione di bolle a contenuto liquido con distacco dell'epidermide, difficilmente distinguibili, talora anche all'esame diretto, da quelle che si producono all'inizio della fase colliquativa della putrefazione.

Detto questo credo che nella gran parte dei casi si possa escludere che vi sia stata ustione (in particolare da fiamma diretta o vampa), anche perché gli indumenti, dove decifrabili, sono del tutto indenni da bruciature o tracce di nerofumo. Soltanto in due immagini sono riconoscibili tratti suggestivi per l'azione del calore. Se la prima è molto confusa, la seconda è piuttosto convincente per effetto di calore: in particolare per l'aspetto della cute della metà sinistra del tronco, specie in corrispondenza dell'addome, dove pare «crepata», con esposizione di parti

mollis sottostanti, come normalmente si osserva nella protratta esposizione di un corpo al calore (aspetti simili sono costanti nella carbonizzazione). In ambedue i casi però non è possibile discriminare se, qualora di ustioni si trattasse, si tratti di lesioni vitali (eventualmente con morte per ustione) o post-mortali (da combustione di cadavere).

Il volto del cadavere raffigurato nella stessa immagine 64, e, più estesamente, la superficie di quelli delle c72 e c80, infine, paiono sporchi di materiale d'aspetto pulverulento grigio chiaro. Potrebbe trattarsi di polvere di calcinacci da crollo (vicino alla testa del cadavere della immagine 64 vi sono calcinacci di simile colore). Un'altra ipotesi, specie per quelli delle immagini c72 e c80, che sono già adagiati in involucri di plastica (almeno così sembra), è che si tratti di qualche materiale disinfettante con cui siano stati cosparsi a fini conservativi e per attenuare il fetore (ho visto cospargere con materiali di simile aspetto le vittime di un disastro aereo avvenuto in un Paese tropicale)».

americane in Iraq, liquida serenamente la questione al-Zarkawi: «Credo che sia... è giusto ritenere che sia scappato». Il giorno prima il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld aveva risposto così: «Non ho idea di dove sia». «Non potevamo consegnare al-Zarkawi perché non l'abbiamo mai visto né abbiamo mai saputo che fosse a Falluja», commenta al-Deraji. Peraltro molti iracheni (e non solo) sono convinti che il giordano sia uno spaurachio inventato, o almeno «pompatto», dagli americani per giustificare la loro permanenza nel Paese.

Il 15 ottobre l'imam al Jumaili, il capodelegazione dei fallujani, e il capo della polizia vengono arrestati dagli americani a Baghdad e detenuti per tre giorni. I notabili della città tentano l'ultima carta, quella di un diretto coinvolgimento dell'Onu. Inviando una lettera ufficiale a Kofi Annan, firmata da tutte le principali organizzazioni: «La città era tranquilla e in pace quando era governata dalla sua gente», scrivono. «La nostra unica colpa è non aver dato il benvenuto alle forze d'occupazione. È nostro diritto secondo la Carta dell'Onu... Chiediamo che l'Onu sia coinvolta in qualsiasi situazione riguardi la città di Falluja per evitare un nuovo massacro». Combinano un incontro con Qazi, che si svolge al Palazzo dei congressi della Zona verde di Baghdad. «Abbiamo offerto la nostra disponibilità a partecipare alle elezioni di gennaio», ricorda al-Deraji, una scelta difficile che divide le fazioni della città. «Qazi informò Annan proponendosi come mediatore tra noi e gli americani».

La lettera di Annan. Annan decide quindi di mandare una lettera riservata ad Allawi, al premier britannico Tony Blair e al presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Il suo contenuto, però finisce sui giornali. È il 4 novembre, Falluja è sotto un pesante bombardamento che prelude all'attacco. Il segretario generale dell'Onu chiede di evitare l'uso della forza e di impegnarsi a rilanciare un processo di riconciliazione nazionale in vista delle elezioni. I destinatari rispondono pubblicamente e senza diplomazia. Secondo Allawi, l'intervento di Annan è «confuso», per il governo Blair «completamente in torto», «inopportuno» e «sgradito» per l'amministrazione Bush, che sottolinea il vantaggio che l'Onu offrirebbe così ai terroristi. A questo punto, ogni speranza di risolvere la crisi senza le armi è perduta. Gli Usa chiederanno all'Unami di inviare nei dintorni della città attrezzature da campo per gli sfollati, confida ancora a *Diario* l'alto funzionario. «Ci siamo rifiutati, non volevamo dare la nostra copertura a un'azione del genere».

Ad Amman abbiamo incontrato John Pace, il capo dell'Ufficio diritti umani della missione Onu in Iraq, che ci ha confermato la totale contrarietà all'attacco: «Il nostro approccio è che l'uso della violenza non aiuta a eliminare la violenza», dichiara Pace. «Non fa diminuire gli attentati e coinvolge la popolazione civile, destabilizzando ancora di più l'Iraq. La strada è quella della mediazione, con il coinvolgimento della comunità internazionale».

La furia fantasma

Gli americani battezzano l'attacco a Falluja «operazione Phantom Fury», furia fantasma. Poi, pare per intervento del governo iracheno, l'operazione diventa una più mite «Al-Fajr», l'alba. Ai primi di novembre, intorno alla città sono schierati cir-

ca 12 mila soldati: quattro battaglioni dei Marines e due dell'esercito (compreso il Settimo cavalleria), più 2 mila uomini di quattro battaglioni dell'Esercito e delle forze di sicurezza irachene (che in parte non si presentano), comandate dal generale Abdul Qader Mohammed Jassim Mohan. Fra loro c'è il 36esimo Battalion Commando, composto in gran parte da ex miliziani curdi peshmerga e sciiti del Badr. È il braccio armato dello Sciri, il Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (uno dei partiti vincitori delle elezioni del 30 gennaio), che durante la guerra Iran-Iraq combatterono con Tehran. Il 36esimo è noto per l'estrema durezza verso la popolazione sunnita. Infine, il Black Watch Battalion britannico è incaricato di sorvegliare la riva occidentale del fiume Eufrate, unica possibile via di fuga dalla città assediata. Sul fronte nemico, gli americani stimano 3-6 mila combattenti a Falluja, in mezzo a una popolazione ormai ridotta a 50-60 mila persone. Gli obiettivi annunciati sono la cattura o l'uccisione di al-Zarkawi e la conquista del «porto sicuro» della resistenza, come viene definita Falluja.

Per il via libera si attende la fine della campagna elettorale americana, che Bush non vuole affrontare con una sanguinosa battaglia in corso. Il 2 novembre il presidente viene rieletto. Tra il 5 e il 6 la città viene pesantemente bombardata nelle zone est e nord. Domenica 7 il premier Allawi, che dà formalmente l'ordine di attacco, dichiara lo stato di emergenza in tutto l'Iraq (esclusa la zona curda) per 60 giorni. In serata le forze della coalizione sigillano ogni via d'accesso. Nessuno può più entrare o uscire. Acqua ed elettricità sono tagliate. L'autostrada da Baghdad è bloccata ad Abu Ghraib, a più di 50 chilometri da Falluja. Alle 19 scatta il D-Day, l'inizio dell'operazione Al-Fajr.

La pulizia. Nella prima mattina dell'8, i soldati occupano il General Hospital, l'unico completamente attrezzato di tutta la città. Si trova fuori dal centro abitato, al di là del ponte sull'Eufrate, che viene preso dai Marines insieme a quello più a sud. A questo punto ha inizio l'attacco vero e proprio. Le «truppe della coalizione» (in realtà solo americani e iracheni) penetrano da nord, nordest e nordovest. I primi combattimenti pesanti sono nella zona ovest, dove i ribelli rispondono con armi pesanti, razzi Rpg, mortai, mitragliatrici. Nei giorni successivi, le truppe americane e irachene avanzano da nord a sud mentre continuano i bombardamenti. Cinquanta missioni aeree e 15-20 attacchi di artiglieria al giorno, spiegherà il generale Sattler il 18 novembre.

Il combattimento è casa per casa. «Il 90 per cento delle volte facevamo saltare tutto perché eravamo sotto il fuoco nemico», racconta a Marine Corps News il 24 novembre il caporale Michael R. Emans, geniere dell'Ottavo Marines. Il suo compito è far esplodere le porte degli edifici che i soldati devono «ripulire». «La distruzione è molto gratificante», commenta il ventiduenne caporale. La tecnica di ingresso è descritta in un rapporto non ufficiale compilato da tre membri del Terzo battaglione-Quinto reggimento dei Marines, *For the records: Infantry Squad Tactics in Falluja*, pubblicato dal sito pro-guerra Soldiers for The Truth (www.sftt.org). «Dopo aver aperto la breccia, il gruppo d'attacco entra e ripulisce (cioè spara, ndr) i primi due locali simultaneamente o ripulisce il soffitto. Gli elementi di supporto assistono gli incursori ripulendo tutte le stanze e sfondando ogni porta». Il rapporto indica alcuni degli esplosivi utilizzati, tra cui il «Molotov cocktail, una parte di detersivo per lavatrice e due di gas... da usare quando il contatto si verifica in una casa e il nemico deve essere fuso». Gli americani segnano con una X rossa le case già ispezionate, con una X cerchiata quelle da distruggere.

I ribelli combattono a gruppi di 3-6 persone. All'inizio l'avanzata è rapida. Il 10 novembre il maggiore dei Marines Francis Piccoli annuncia il controllo del 70 per cento della città. Sono morti 11 soldati americani, due iracheni e «circa 70 ribelli».



FORNITORE ANVA NIEDRINGHAUS/AP

Da giovedì 11 i dati forniti dagli americani descrivono una battaglia più dura, con la guerriglia asserragliata nella zona sud della città. Le perdite si impennano, da una parte e (soprattutto) dall'altra. Secondo Radio Free Europe, i ribelli uccisi sono «circa 600», a fronte di 18 morti americani (con 178 feriti) e 5 dell'esercito iracheno. Per tre giorni gli americani non riescono ad avanzare. Il 13 lanciano bombe «bunker busting» da 2 mila libbre (oltre 9 quintali) su «un complesso di tunnel usato dalla resistenza, in un'area di 400 metri per 300», comunica Voice of America. La mattina di domenica 14 il generale Sattler annuncia che Falluja «è stata liberata», anche se continuano le operazioni di «pulizia» casa per casa. Le agenzie militari Usa celebrano la riapertura del ponte di Falluja, quello dove erano stati esposti i resti dei quattro contractors massacrati.

Feriti, morti, fantasmi. Sattler detta all'agenzia di stampa militare Afis la stima americana delle vittime in città: «1.000-1.200 nemici combattenti uccisi». Definisce la stima «conservativa», prudente. Non dà (e nessuno darà mai) alcuna stima dei nemici feriti. In teoria dovrebbero essere molte migliaia, secondo il normale rapporto morti/feriti di qualunque battaglia. Che fine abbiano fatto resta uno dei più grandi misteri di Falluja. Il numero totale di prigionieri è 1.052, annuncia il 15 novembre il colonnello dei Marines Michael Regner. Troppo pochi per contemplare anche i nemici feriti raccolti sul campo di battaglia. Questo alimenta il sospetto che fossero uccisi sul posto, come documentato almeno in un caso dall'operatore della Nbc Kevin Sites, che ha filmato l'uccisione a freddo di un ferito in una moschea. Gli americani non daranno mai alcuna stima sulle vittime civili. Interrogato in proposito dalla giornalista Pam Hess dell'Upi nella stessa conferenza stampa del 15 novembre, Regner evita semplicemente di rispondere.

Falluja è «liberata» ma i combattimenti proseguono intensi, soprattutto a sud. Il 18, il generale Sattler annuncia la «fine del-

l'attacco» e comunica il bilancio finale dell'operazione Al-Fajr: 51 soldati americani morti e 425 feriti; 8 morti tra le forze irachene, con 43 feriti. «Non mi risulta che alcun civile sia stato ucciso», afferma. «So solo di 25-30 feriti che abbiamo curato. Posso onestamente dire che non so di alcun civile ucciso».

Il giorno dopo il generale Lance Smith, vicecomandante del CentCom, aggiorna il dato sui combattenti uccisi: «Tra i 1.200 e i 1.600», secondo una stima di nuovo «conservativa» dei Marines, «quindi i feriti sono molti di più, ma probabilmente anche i morti». Sui feriti, ancora una volta, nessuna delucidazione in più. Il 21 novembre la Mnfi (Multinational Force in Iraq) fornisce l'ultimo dato sui prigionieri: 1.450, di cui 400 già rilasciati e 100 in procinto di tornare a casa. Il 3 dicembre il generale David Rodriguez, dello Stato maggiore Usa, illustra al Dipartimento della Difesa i risultati finali: «L'operazione Al-Fajr è stata un serio colpo all'insorgenza a Falluja» e la città «non è più una centrale del terrorismo». Spiega che sono stati trovati 350 depositi di armi, otto prigionieri di ostaggio, e che «diversi ospedali, cimiteri e circa 25 moschee sono stati usati come postazioni di combattimento» dai ribelli.

Gli «arabi» scomparsi. Ma che fine hanno fatto i combattenti «arabi», gli stranieri arruolati dal terrorismo internazionale? Il 15 novembre il colonnello Regner dice che sui 1.052 prigionieri «1.030-1.040 sono iracheni». Un rapporto dei Marines del 20 novembre (intitolato *Telling the Falluja Story to the World*) racconta con dovizia di particolari i depositi di armi trovati, ma al capitolo «Coinvolgimento di combattenti stranieri» elenca appena due prove rinvenute: l'agenda del «gruppo di Abu Hamza» con 12 nomi stranieri (prevalentemente sauditi e siriani) e un ricevitore satellitare gps con connessione siriana. La resistenza stroncata dall'operazione Al-Fajr era irachena, e per lo più genuinamente fallujana. Intanto attacchi e attentati infiammano altre città del Paese, in particolare Ramadi e Mosul, dove molti combattenti sono riusciti a rifugiarsi.

Relax.

Lunedì 15 novembre Marines americani della Prima divisione si riposano tra un assalto e l'altro nella zona ovest di Falluja.

I civili che c'erano

Quando comincia la battaglia un fallujano su sette se ne è andato. Molte fonti locali raccontano però che tutti i maschi in età militare che lasciano la città prima del 7 novembre vengono arrestati e interrogati. «Le forze americane hanno sigillato tutte le strade e hanno usato altoparlanti e volantini per annunciare ai residenti che avrebbero arrestato tutti gli uomini sotto i 45 anni che cercassero di uscire dalla città o di entrarci», afferma un servizio di Al Jazeera del 5 novembre. Oltre ai veri resistenti, in città restano quelli che non hanno un posto dove andare. Qualcuno sta di guardia in casa per evitare saccheggi. I civili ci sono. Ecco la loro verità su Al-Fajr, l'«alba» di Falluja.

Mustafa al-Jumaili (l'unico dei fallujani incontrati ad Amman che ha chiesto di essere citato con uno pseudonimo) è un chirurgo maxillo-facciale. Negli attacchi di aprile e novembre si è dato da fare per curare i feriti in cliniche di fortuna. Ci mostra il suo nuovo documento d'identità: una piccola tessera plastificata rilasciata dalla «First Marine Division». Al-Jumaili ha raccolto la testimonianza di un collega, il dottor Salih al-Isawi, in quel momento direttore del Falluja General Hospital occupato il 7 novembre. «Nell'ospedale entrarono i marines e un'unità della Guardia nazionale irachena che la popola-

zione chiama la «cattiva compagnia». È il famoso 36esimo Battalion Commando, come conferma l'agenzia di stampa militare americana Afis l'8 novembre. «Il direttore stava preparando la sala operatoria per accogliere i primi feriti», riprende al-Jumaili. «Andò incontro ai soldati per qualificarsi e un marine lo colpì alla spalla con il calcio del fucile». I soldati fanno sdraiare tutti a terra, un medico sciita non trova posto e lo mettono giù a calci insultandolo: «Motherfucker, fallujano, terrorista, wahabita...!». Vengono tutti legati con le fascette di plastica, e quelli che si lamentano ricevono un'ulteriore stretta. Uomini dell'intelligence irachena cominciano a interrogare tutti, in cerca di «terroristi». Intanto i militari iracheni «cominciano a saccheggiare l'ospedale, portando via coperte, medicinali, qualunque cosa fosse vendibile, e sfasciando le attrezzature». L'ospedale si trova fuori città, oltre il ponte, e ci lavorano tutti i chirurghi di Falluja. Non potranno più rientrare per tutta la durata della battaglia. Il 9 novembre Allawi dirà ad Al Arabiya che al Falluja General Hospital «quattro terroristi stranieri si sono arresi e altre 21 persone sono state trovate nascoste nei sotterranei». Un comunicato dell'Mnfi aggiunge che l'ospedale è stato occupato per «renderlo disponibile alla popolazione». Resterà irraggiungibile per i successivi dieci giorni. Buhran Fas'a, operatore della tv libanese Lbc, entra a Falluja l'8 e vede «cecchini sul tetto del General Hospital, che sparavano a qualunque cosa si muovesse».

La guerra degli ospedali. Nella notte tra il 5 e il 6 viene colpito il Nazzal Emergency Hospital, costruito nell'aprile 2004 da alcune associazioni umanitarie saudite. «Sono morti almeno tre membri del personale medico», racconta a *Diario* Fedhil Badrani, il giornalista della Bbc. La mattina del 9 novembre, sempre a Nazzal, viene rasa al suolo la clinica del quartiere. Al Jazeera ne dà notizia e il CentCom smentisce immediatamente, poi il giorno dopo afferma che è stato distrutto «un edificio» con una bomba

guidata al laser. Di un terzo caso è testimone il dottor Al-Jumaili: «La mattina dell'8 a Nazzal è stata distrutta la Clinica medica centrale, una struttura privata della cooperazione internazionale. Speravo di utilizzarla per l'emergenza ma non c'era più». Soltanto l'ospedale giordano, vicino alla base statunitense, non verrà attaccato e saccheggiato. Ma rimarrà isolato e irraggiungibile.

Il dottore fa quello che può nel piccolo ambulatorio privato al-Hadhra, vicino all'omonima moschea. «Il giorno dell'attacco la città era piena di cechini e carri armati, hanno sparato due volte anche a me mentre andavo all'ambulatorio. Tra i primi feriti c'erano molte donne e bambini, noi avevamo scelto di non curare combattenti per non finire in mezzo alla battaglia. I bombardamenti erano pesanti», continua, «i display



dei cellulari andavano in tilt e mostravano numeri a caso. Tutte le apparecchiature elettroniche funzionavano male. Ho visto gente colpita e uccisa mentre ci portava i feriti. Ho visto un uomo arrivare con la faccia devastata da schegge di cluster bomb. Ci raccontavano delle loro case bombardate. Noi non avevamo ambulanze, potevamo dar loro solo un po' di speranza. Il nostro staff era composto da me, da un farmacista, un ortopedico, un pediatra... A volte curavo la gente per telefono e consigliavo di trovare una farmacia ed entrarci a forza». Il dottore mostra il braccio ferito di striscio da un cechino mentre andava dal vicino di casa a chiedere acqua, visto che «quasi tutte le cisterne erano state colpite». Il giorno prima era stato mancato di poco mentre andava in bagno nel giardino di casa sua.

«Tra l'11 e il 12 novembre ho contattato un medico che avevo conosciuto alla base, il dottor William, perché volevo evacuare i feriti e i civili», racconta ancora al-Jumaili. «Sono stato arrestato dall'esercito iracheno, poi sono riuscito a parlare con un ufficiale americano. Lui non credeva che ci fossero ancora civili a Falluja ma alla fine mi ha concesso di uscire con la bandiera bianca per raccogliere le persone nella moschea di al-Hadhra. In un'ora ho raccolto una decina di famiglie. Presi con me quattro uomini, li portai alla moschea a prendere acqua e cibo, ma uno di loro fu ucciso mentre tornava a casa.

Due giorni dopo nella moschea c'erano 200 persone». Ma invece di evacuare le persone come promesso, spiega il dottore, «gli americani trattennero e controllarono tutti, li marchiarono con un numero e fecero il test per vedere se avessero sparato. In pratica, mi avevano utilizzato per arrestare le persone che ave-

Nessuna possibilità venne offerta ai notabili fallujani che avevano cercato di impedire la distruzione della città.

L'assedio durò dieci giorni e fu un massacro, al riparo dagli occhi del mondo. Al-Zarqawi, intanto, se ne era già andato...



Il ritorno a casa. L'80 per cento dei fallujani è ormai rientrato, ma molti non hanno più un tetto e in attesa della ricostruzione le tende vengono innalzate vicino alle macerie.

vano avuto fiducia in me, facendomi fare la figura della spia». Lo stesso giorno il generale Mohan conferma che sono in corso verifiche su «300 persone circondate in una moschea».

Le vittime mai contate. Fedhil Badrani è rimasto in città per tutta la durata dell'attacco ed è stato testimone oculare dell'incursione americana in una casa dove si era rifugiato durante i bombardamenti del 14 novembre: «Mi trovavo in un'abitazione nel quartiere di al-Jumhuriya, vicino al mercato al-Hodar, in centro. Ero in compagnia di tre persone, tra cui un disabile e un anziano. Intorno alle due del pomeriggio gli americani hanno bussato alla porta, hanno gettato una granata e sono entrati. Due degli abitanti sono stati feriti gravemente, uno in modo lieve, ma era pieno di sangue. Io mi sono nascosto. Il ferito lieve ha fatto finta di essere morto. Gli altri due che rantolavano sono stati finiti a colpi di pistola alla tempia. Quando sono usciti, i soldati hanno detto «Bye» con un sorriso beffardo».

Badrani spiega che il conto delle vittime civili è difficile perché in quei giorni era impossibile muoversi attraverso la città, ma «una stima effettuata tra gli ospedali, gli imam e i cittadini parla di oltre tremila». Molti cadaveri sono stati sepolti «nei giardini delle case o sono rimasti sotto le macerie». Racconta anche che all'inizio dell'attacco «donne, vecchi e bambini fuggivano verso le moschee o l'esterno della città, diventando un bersaglio facile. La maggior parte di quelli che scappavano dalle case è stata uccisa». I combattimenti più violenti si sono svolti nei quartieri di Jubail e Suhada. Ora Jubail sembra un immenso campo da calcio, le case sono cumuli di macerie», conclude il giornalista.

Tiro a segno sull'Eufrate. Sono tante le testimonianze sul fatto che gli americani non distinguessero tra civili e combattenti. Ecco che cosa è successo a Bilal Hussein, fotografo dell'Associated Press, nel racconto della stessa agenzia il 14 novembre. Il 9, dopo

essersi mosso casa per casa sotto il fuoco continuo, Hussein raggiunge l'Eufrate. Pensa di attraversarlo a nuoto per lasciare Falluja: «Ma ho cambiato idea quando ho visto gli elicotteri americani sparare e ammazzare la gente che cercava di attraversare il fiume». Vede massacrare «una famiglia di cinque persone», poi aiuta a seppellire un uomo sulla riva, «scavando con le mani». Vede i cechini Usa appostati lungo il fiume, così è costretto a rimanere in città per altri cinque giorni, durante i quali l'Ap non avrà più sue notizie. Curiosamente proprio il giorno dopo quel lancio d'agenzia, il colonnello Regner sente il bisogno di ricordare che «quando gli americani hanno preso il controllo dei due ponti a ovest di Falluja (l'8 novembre, ndr), molti nemici si buttavano nell'Eufrate». Sull'episodio c'è un'altra testimonianza diretta: «Ho visto civili che tentavano di attraversare l'Eufrate e i cechini sparare

contro di loro», racconta Buran Fa'sa a Dahr Jamail, il giornalista americano di origine libanese che realizza uno dei siti più seguiti sulla guerra in Iraq (<http://dahrjmailiraq.com/>). Fa'sa è testimone di molti altri episodi: «Ho visto civili colpiti per strada, feriti abbandonati, morti seppelliti nei giardini, non c'erano medicine né soccorso. I militari Usa intimavano con altoparlanti di arrendersi e uscire dalle case, ma pochi lo facevano. Poi entravano e davano ordini in inglese che nessuno capiva, moltissimi sono morti per questo». Infine, «il 16 novembre mi trovavo nel quartiere Jumariyah, sulla strada che chiamano Clinic Street. C'erano stati pesanti combattimenti per strada, a terra c'erano una ventina di corpi di combattenti e alcuni civili feriti. Ero alla clinica alle 11 del mattino e ho visto davanti a me i carri schiacciare i feriti».

L'ordine: «Uccidete a vista». Lo stile dell'attacco a Falluja ha scandalizzato anche molti militari americani. Uno di loro, che si firma «hEkLe», ha pubblicato un lungo resoconto nella newsletter *GI Special* (curata da Thomas F. Barton, diffonde testimonianze di soldati americani al fronte) e partecipa al blog www.ftsoldier.blogspot.com. *Diario* lo ha contattato e gli ha rivolto alcune domande. «I nostri superiori ci dicevano: «Qualunque iracheno non appartenga alle forze della coalizione è un insorgente. Uccidetelo a vista». Questo è l'ordine esatto, testuale, che molti dei nostri soldati hanno ricevuto». Il soldato Hekle racconta di aver «assistito al massacro di Falluja» da un Humvee del Tactical Assault Commando. «Ci hanno indotto a credere che tutti i civili avessero abbandonato la città e che quindi ogni vittima fosse un ribelle. Così finivamo per sparare a chiunque sembrasse anche solo vagamente iracheno. Alla fine persino ai poliziotti, per sbaglio naturalmente». A proposito del mistero dei feriti, Hekle afferma che il volume di fuoco dispiegato dagli americani «era tale che dubito ci fossero molti sopravvissuti nelle aree colpite. Dai racconti dei miei commilitoni so che i pochi

combattenti e civili feriti sono stati curati adeguatamente. Personalmente, non ho visto nessun iracheno ancora vivo. Le strade erano piene di cadaveri, molti erano sicuramente combattenti perché Falluja era davvero una roccaforte dei ribelli. So invece che i nostri elicotteri sparavano su tutti quelli che cercavano di attraversare l'Eufrate per fuggire».

Il soldato conferma che i maschi in età militare che cercavano di lasciare Falluja «venivano arrestati e caricati sui camion. Due o tre giorni prima dell'inizio dell'operazione, invece, venivano rimandati indietro». Hekle precisa che ormai, per il comando americano, l'«età militare» va dai 12 ai 50 anni. «La cosa ha un qualche fondamento perché ho personalmente partecipato a un'operazione in cui c'era un bambino di dieci anni incaricato di portare i caricatori degli AK 47 ai combattenti durante gli scontri».

Hekle testimonia di un largo uso di bombe al fosforo a Falluja. «Noi soldati le chiamiamo Willy Pete. Sono altamente incendiarie e uccidono indiscriminatamente. Bruciano tutto l'ossigeno e se colpiscono un essere umano in genere lo consumano fino all'osso. Dopo l'esplosione lasciano un fumo tossico che può provocare gravi ustioni interne. Le bombe al fosforo sono state studiate per le battaglie in campo aperto, non certo in una città abitata». Infine, il soldato americano conferma a *Diario* il durissimo comportamento delle truppe irachene contro la popolazione: «Gli americani spesso le usano per incursioni in case sospette. Ricordo un caso in cui c'era un iracheno sotto interrogatorio, negava tutte le accuse e all'improvviso un membro delle Forze speciali irachene gli ha spaccato la testa con il calcio della pistola. In situazioni di emergenza cominciano a sparare a caso in mezzo alla folla. Gli americani li usano come una sorta di Gestapo per tenersi le mani pulite, per esempio rispetto alle Convenzioni di Ginevra. Solo che ormai sembrano del tutto fuori controllo e creano grandi grattacapi ai nostri vertici».

Il lavoro sporco. Ecco che cosa si legge nel rapporto del Centro studi sui diritti umani di Falluja del 14 gennaio: «Testimoni oculari hanno confermato che la cosiddetta Guardia nazionale irachena ha rapinato case e magazzini usando le proprie vetture ufficiali, e ha venduto la refurtiva a Baghdad, con l'approvazione delle forze americane e delle autorità irachene, come se fosse una ricompensa o un dono di guerra». Nel verbale della riunione del 24 febbraio 2005 della Fallujah Relief and Reconstruction Task Force del ministero dell'Industria, si legge che «il rappresentante del ministero dell'Emigrazione afferma di avere foto della Guardia nazionale che spara ai suoi funzionari, impedendo la distribuzione di coperte, cibo in scatola e stufe». Rana Mustafa entra a Falluja il 21 novembre. Racconta la durezza dei check point gestiti dalle forze irachene, dove veniva insultata e offesa per il solo fatto di portare medicine e cibo ai civili: «Non dimenticherò mai l'allegria musica gipsy che mettevano a volume altissimo ai posti di blocco dove i fallujani cercavano di entrare per vedere le loro case, per cercare parenti e amici. Uno sfregio alle loro sofferenze. Hanno bruciato case e laboratori, hanno ucciso, hanno scritto frasi religiose sciite e ingiurie sui muri di Falluja. Sono riuscita a entrare solo grazie all'intervento di un capitano dei marines che mi ha scritto una lettera da presentare a ogni posto di blocco».



Falluja, 6 novembre. Le preghiere prima dell'attacco.

Il giornalista Fedhil Badrani conferma a *Diario* che oggi la città è controllata dalla Guardia nazionale «che i fallujani chiamano Guardia degli atei. Sono dappertutto e i cittadini non amano il loro comportamento. Appartengono per la maggior parte a Fariq Fager («squadra dell'alba», o «dell'esplosione», ndr), sciiti addestrati in Iran. Ci sono anche membri di Gaysh Marja, di Jalal al-Talabani (il leader curdo attuale presidente iracheno, ndr), che sembrano essere stati messi lì proprio per distruggere gli arabi, odiati per motivi religiosi». La prima cosa che Mohamad Tareq al-Deraji ci ha raccontato ad Amman, appena arrivato da Falluja, è il recente arresto di 70 persone da parte della Guardia nazionale: «Le hanno rilasciate dietro il pagamento di mille dollari a testa, e molte di loro avevano bruciature di sigarette sul corpo». Il comandante delle forze irachene a Falluja «è il generale Mehdi, uno sciita della milizia Badr». La preoccupazione per il comportamento dei soldati locali tocca anche il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che nel briefing dell'8 novembre (appena dopo la presa del Falluja General Hospital), interrogato sui rischi per i civili risponde: «I militari americani – posso parlare per loro e non per quelli iracheni – sono ben disciplinati e addestrati». Più volte, nei briefing successivi, gli alti ufficiali Usa precisano che certi «lavori» sono stati assegnati ai militari iracheni per non suscitare risentimenti. Come le incursioni nelle moschee.

La battaglia delle moschee. La «notte di Qadr» cade il 10 novembre. È la notte della rivelazione del Corano e della remissione dei peccati: «È pace fino al levarsi dell'alba» (Corano, Sura 97). Gli angeli e lo Spirito dovrebbero scendere sulla terra portando a ogni cosa il suo destino. Quello di molte moschee è segnato lo stesso giorno. Al-Hadra al-Muhammadiya, nel centro esatto della città, viene conquistata in una delle più dure battaglie di tutto l'attacco. È la moschea dell'imam moderato Duferi al-Ubeidi, dalle sue stanze quotidianamente passano il capo della polizia, notabili e politici (anche di governo). Sui suoi muri vengono affissi i bollettini dei gruppi della resistenza e gli inviti alla popolazione a diffidare dei «falsi mujaheddin» che chiedono il pizzo ai commercianti. All'interno una scuola, una biblioteca e un ambulatorio medico gratuito. Lo stesso giorno un'altra importante moschea, al-Tawfiq, viene occupata e Khulafa al-Rashiden viene colpita da due raid aerei che distruggono il minareto e parte della struttura. Il 15 novembre il colonnello Regner descriverà ai giornalisti l'attacco chirurgico: «C'è un'immagine che ho mostrato al premier Allawi, con un minareto con tre o quattro cecchini. Il minareto è stato colpito con eccellenza ingegneristica e non un solo mattone è caduto sulla moschea a 20 piedi di distanza».

Il comando Usa aveva chiarito subito che tutti i luoghi di culto usati dai ribelli armati avrebbero perso lo status protetto. Nel corso della battaglia, il CentCom lamenta più volte che combattenti «stranieri» usano moschee, scuole, ospedali per attaccare e immagazzinare armi. Donald Rumsfeld, la settimana dopo, parlerà di 66 moschee usate come depositi di armi, mentre all'inizio di dicembre il generale David Rodriguez, vicecapo delle operazioni regionali, riferisce di 25 moschee da cui sparavano i ribelli. Alla fine dell'attacco il Comitato per la ricompensazione conta 65 moschee rase al suolo o distrutte.

«A Falluja stanno tutti bene». Durante tutta l'operazione Al-Fajr, le autorità americane e irachene insistono nell'affermare che a Falluja «non c'è alcuna crisi umanitaria». «L'esercito Usa è in grado di fornire qualsiasi supporto alla popolazione e non abbiamo visto civili in difficoltà», afferma il colonnello John Ballard, responsabile per gli aiuti umanitari dei Marines, il 16 novembre. Croce e Mezzaluna rossa chiedono ogni giorno il lasciapassare, ma nessun aiuto, ambulanza o staff medico entrerà in città per 15 giorni (in alcuni quartieri per più di un mese). Il comando militare oppone ragioni di sicurezza. I convogli di cibo e medicine vengono dirottati nei campi profughi di Habbaniya, Amiriya e Saqlawiyia, dove secondo gli otto operatori locali del Consorzio internazionale di solidarietà (Ics) ci sarebbero circa 200 mila sfollati senza medicine, cibo per bambini, vestiti, sapone e soprattutto acqua potabile.

A una settimana dall'inizio dei combattimenti, il ministero della Sanità sostiene infondato l'allarme umanitario e l'Army News Service annuncia la piena disponibilità per la popolazione del General Hospital. La Mnfi comunica che i soldati vanno in giro con altoparlanti e volantini invitando la popolazione bisognosa di cure a rivolgersi a loro. Con la dichiarazione della fine dell'attacco (18 novembre), Sattler annuncia il ripristino di acqua ed elettricità nelle prossime 48/72 ore e la fornitura di aiuti umanitari. Tre giorni dopo la Mnfi annuncia la concessione di 4 ore nella parte centrale del giorno per uscire di casa a cercare assistenza e riconferma che «non ci sono indicazioni di una crisi umanitaria o mancanza di generi di soccorso».

Lo stesso giorno il primo convoglio di ambulanze del ministero della Sanità entra in città accompagnato dal direttore del General Hospi-

tal, Rafi al-Isawi, che dichiara ad Al Arabyia: «La situazione è catastrofica». Il 23 novembre riesce a entrare a Falluja anche la Mezzaluna rossa, ma torna indietro a causa dei continui combattimenti. Quattro giorni dopo, nel primo comunicato dalla città, parlerà di «disastro umanitario».

Il 29 novembre, una delegazione del ministero della Sanità invia sei ambulanze e cinque dottori a Falluja; dopo pochi chilometri dalla partenza da Baghdad vengono intercettati dalle truppe americane, portati ad Abu Ghraib, perquisiti e scortati fino alla base. Ai microfoni di Al Jazeera il dottor Ibrahim al-Kubaysi, responsabile della spedizione, racconta: «Un dottore militare americano, Colonel Silvia, è venuta a incontrarci, le abbiamo fatto presente che eseguivamo un ordine governativo. Ci ha risposto che c'era un accordo col ministero per cui nessun convoglio sarebbe stato inviato per 8-9 giorni e non ci ha fatto passare». Ancora il 5 dicembre, la Mezzaluna rossa dovrà abbandonare la città su richiesta della Mnfi per i rischi dovuti ai combattimenti.

Le macerie e i morti

L'ingegner Modhin segue tutta la battaglia dalla fabbrica del cemento, cinque chilometri fuori dal centro abitato, con un centinaio di famiglie dei suoi operai accampati nelle baracche. «Le bombe al fosforo facevano una specie di doccia di fuoco rosso e verde a 50 metri dal suolo e sotto tutto bruciava», ricorda. «Le cluster le riconoscevo dal suono, una specie di muggito seguito da tante esplosioni». Descrive un altro ordigno che alzava «una ruota di fumo nero che restava in aria un'ora, ne ho viste tre o quattro sui quartieri di Suhada e al-Askari».

Modhin è il primo civile a rientrare ufficialmente in città dopo la battaglia, accompagnato dagli americani, il 25 novembre. Il ministero dell'Industria, proprietario della fabbrica del cemento, lo incarica di una prima ricognizione dei danni. «La città era completamente distrutta, non c'era un edificio che non avesse ricevuto colpi. Non potevamo andare dappertutto perché si combatteva ancora. Ma almeno la mia casa, nel quartiere di Shourta, era integra». Il 23 dicembre, quando i fallujani cominciano a rientrare nei settori della città riaperti, l'ingegnere viene a sapere che la sua casa ora è distrutta. Chiede conto al vicecomandante delle truppe Usa a Falluja, Daysart: «Mi ha portato lì e mi ha raccontato che tre marines erano stati uccisi in quel settore e quindi trenta case erano state distrutte. Mi ha detto che quello era per lui il giorno più triste da quando si trovava in Iraq». Distrutte anche le abitazioni del dottor al-Jumaili e di Mohamad Tareq al-Deraji, anche questa colpita dopo la fine della battaglia. A Falluja circola la convinzione che una trentina di case sia stata rasa al suolo non in combattimento, ma per girare scene realistiche di un film hollywoodiano. Il film è effettivamente in programma: Harrison Ford interpreterà il generale americano Jim Mattis, che guidò l'attacco di aprile, in una storia tratta dal libro *No true Glory: The Battle for Falluja*, appena pubblicato dall'ex Marine e consulente del Dipartimento della Difesa Bing West. Il tema è la vittoria americana «tradita» dai politici di Washington (un refrain della guerra del Vietnam), che impedirono ai militari di piegare Falluja al primo attacco.

Quei giorni: ricostruiti dal direttore della fabbrica di cemento, dal chirurgo maxillo-facciale, da tre giornalisti, da un marine, dai briefing dell'esercito Usa, dai tanti che, dentro la città, hanno cercato di conservare documentazione. Immagini e racconti orripilanti consegnati ai posteri, se avranno voglia di sapere...

Il giorno dopo. Mohamad Tareq al-Deraji ha consegnato a *Diario* un video girato in città a metà gennaio. Si vedono molti cadaveri, case sbriciolate, fosse comuni. Si vede il corpo di un ragazzo con il suo documento di identità: è uno studente di 14 anni. Molti cadaveri sono dentro le case. Nelle fotografie che ci ha consegnato si vedono giovani morti con la bandiera bianca

stretta in mano, donne e uomini uccisi nei loro letti. Un altro video, realizzato per Channel Four da Ali Fadil e prodotto da Guardian Films, mostra un'intera famiglia uccisa sui materassi di casa, nella città vecchia. Tra i morti ci sono anche numerosi combattenti, che a Falluja hanno un cimitero riservato. Una rara documentazione di scene di combattimento si trova invece in *Testimonies of Falluja*, realizzato da Hamodi Jasim e portato fuori dall'Iraq dal giornalista Dahr Jamail (alcuni frammenti del film sono stati recentemente trasmessi da *Ballarò* su Raitre). Il dvd contiene numerose testimonianze e mostra tra l'altro il corpo di un uomo con un bambino in braccio, morto anche lui. *Diario* è anche in possesso di 43 moduli provenienti dalle autorità americane che registrano la sepoltura di 430 vittime dell'attacco.

Rana Mustafa racconta quello che vede appena entra in città: «Non sono riuscita a non piangere, la devastazione era totale. Il cielo era grigio, l'aria polverosa, faceva freddo. Abbiamo raggiunto Shourta, uno dei fronti della battaglia. Era tutto distrutto e l'odore dei cadaveri ancora fortissimo. La nostra era l'unica macchina che si muoveva tra i carri armati americani e le truppe irachene. In lontananza si sentivano rumori di scontri». Vicino alla moschea al-Hadhra, continua, mentre la zona è bombardata «ho trovato una famiglia di otto persone che si era rifugiata in una casa con cinque bambini, il più piccolo di un anno e mezzo. Erano terribilmente sporchi, non si capiva il colore della pelle, avevano i pidocchi. Erano sotto shock, gli occhi persi, erano isolati dai primi giorni dell'attacco, eravamo le prime persone con cui parlavano da settimane. Li accompagnamo alla loro casa e la troviamo completamente bruciata, avevano perso tutto». Questi sopravvissuti raccontano di una «battaglia mostruosa, pesantissima, con i cecchini che sparavano a tutto quello che si muovesse, cani e gatti compresi. Le macchine venivano sistematicamente distrutte, anche quelle parcheggiate, ci passavano sopra con i carri armati».

Il rapporto del Centro studi sui diritti umani del 14 gennaio denuncia l'uso di armi chimiche: «Nel quartiere di al-Askari sono stati trovati 24 corpi quasi inceneriti, le loro ossa erano nere e bruciate. Soldati americani sono stati visti arrivare con le maschere antigas». E i volontari che hanno partecipato alle sepolture «hanno notato che alcuni corpi erano stati ritrovati nei loro letti senza alcun segno di violenza». Altre testimonianze parlano di uno «strano odore di mela» all'inizio dell'attacco. Infine, molte denunce rimbalzate sulla stampa citano il Mark 77, la versione moderna del napalm, la gelatina incendiaria che devastò le foreste del Vietnam. Il 27 gennaio, il Dipartimento di Stato ha diffuso un comunicato ufficiale in cui ammette l'uso del Mark 77 durante la prima fase della guerra ma «non a Falluja», e nega «categoricamente l'uso di qualunque arma chimica in Iraq». Conferma invece l'impiego di bombe al fosforo – «che non sono illegali» – durante l'operazione Al-Fajr, ma soltanto «per illuminare le postazioni nemiche di notte». Nessuno ha ancora potuto compiere esami sul terreno, l'aria e l'acqua della città. «Abbiamo ricevuto numerose segnalazioni e faremo tutte le analisi», promette Nayma al-Gasser, responsabile dell'ufficio iracheno dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Oggi la città è ancora chiusa, i controlli ai check point sono ferrei, la documentazione indipendente su quello che è successo lì dentro è molto scar-

sa. Il personale internazionale dell'Unami, per esempio, non è mai entrato, e i suoi report sono redatti da corrispondenti locali. Non sono gli americani a sbarrare la strada, me gli uffici Onu a New York, che vietano al personale di lasciare Baghdad per motivi di sicurezza. Soltanto un team di personale militare dell'Unami è entrato a Falluja dopo la fine della battaglia. Ha scritto un rapporto riservato in cui la distruzione è definita «scioccante».

La ricostruzione intanto è cominciata. Il rapporto Unami dell'11 maggio spiega che gli abitanti hanno presentato circa 35 mila richieste di risarcimento danni. Mille sono già stati rimborsati, 20 mila hanno preso un acconto del 20 per cento, 10 mila casi sono in corso di valutazione. Un'abitazione totalmente distrutta vale circa 70 mila dollari. Per i morti è un altro discorso, anche perché prima di pagarli dovrebbero contarli. La ricostruzione non elimina comunque il malcontento perché, racconta a *Diario* un funzionario dell'Onu che segue questo aspetto, «i bandi degli appalti sono fatti in modo che solo le aziende americane possano parteciparvi». Dai resoconti del Comitato per la ricostruzione emerge che i Marines hanno annunciato il progetto per la costruzione di cinque campi di calcio e di una stazione tv.

La città censurata. Sono pericolose le informazioni che escono da Falluja. I pochi giornalisti che hanno cercato di diffonderle ne sanno qualcosa. Wa'el Issam di Al Arabiya è stato arrestato dalla polizia irachena all'aeroporto di Baghdad il 28 marzo 2005 mentre usciva dalla città con alcune videocassette, che gli sono state sequestrate. È stato rilasciato su cauzione l'11 aprile ma non può ancora lasciare il Paese. Il suo collega Abd el-Qader as-Saadi è stato arrestato durante l'operazione di novembre, come Buharan Fa'sa, l'operatore di Lbc, che denuncia di essere stato picchiato perché i Marines «erano arrabbiati con i network televisivi come Al Jazeera». Gli hanno portato via «la telecamera e tutto l'equipaggiamento». Mark Manning era il solo giornalista indipendente americano a Falluja a novembre, oltre a Dahr Jamail. Ha girato un documentario, ma tutte le cassette gli sono state rubate in una stanza d'albergo di Los Angeles.

In Iraq l'informazione è assediata su tutti i fronti. Giuliana Sgrena è stata rapita a Baghdad proprio mentre realizzava per *il manifesto* un'inchiesta sugli sfollati di Falluja. Ad Amman abbiamo incontrato Justin Alexander, giovane cooperante inglese che a Baghdad incrociò la storia di Enzo Baldoni, il nostro collaboratore ucciso in Iraq il 26 agosto dell'anno scorso. Nelle ultime settimane stava lavorando anche su Falluja, poi un amico fidato iracheno lo ha avvertito che il suo nome compariva in una lista diffusa dal sanguinario gruppo armato Ansar al-Sunna, che avrebbe pagato bene chi glielo avesse consegnato. Anche Baldoni era entrato a Falluja pochi giorni prima dell'ultimo viaggio a Najaf.

All'ottavo giorno di battaglia, l'alto commissario Onu per i diritti umani Louise Arbour dettò un duro comunicato: «Tutte le violazioni dei diritti umani – inclusi attacchi intenzionali a obiettivi civili, attacchi indiscriminati o sproporzionati e uso di scudi umani – dovranno essere indagate e i responsabili di tali violazioni saranno portati in giudizio, siano essi membri della forza multinazionale o insorgenti». Alla sessione Onu sui diritti umani dell'aprile scorso a Ginevra, però, non ne ha voluto parlare nessuno. La storia di come venne esportata la democrazia a Falluja non deve essere raccontata. ●

Paola Gasparoli è un'operatrice umanitaria di Un ponte per...

Ha lavorato in Iraq nel 2003 e 2004. Collabora al sito d'informazione www.osservatorioiraq.it.

*Claudio Jampaglia, giornalista, ha scritto diversi articoli sul Medio Oriente per *Diario*.*

*Mario Portanova è un giornalista di *Diario*. Traduzioni dall'arabo di Michele Maino.*

Oggi nessuno parla più di Falluja. La sua distruzione non ha portato la pace e a nessuno ha portato vanto o rimorso. I risultati militari sono stati nulli, la situazione in Iraq peggiora di settimana in settimana. Probabilmente la grande battaglia di Falluja del novembre 2004 diventerà una nota a piè di pagina nei libri di storia che, tra alcuni decenni, descriveranno la catastrofe irachena.